

Nel quinto anniversario della strage la città è scesa in piazza contro la mafia. Manifestazioni, dibattiti e musica

## Palermo non dimentica Falcone Ventimila al concerto per Capaci

Tanti giovani, ma anche autorità alla giornata dedicata al giudice trucidato nell'agguato in Sicilia con la moglie e gli agenti della scorta. Presenti Napolitano, Caselli, Flick. Il messaggio di Scalfaro. Poi il concerto di Battiatto.

### Parti civili Chiesti 117 miliardi

Lo Stato per la strage di Capaci presenta il conto alla mafia e chiede 100 miliardi di danni ai boss processati a Caltanissetta. Altri indennizzi vengono chiesti da Comune, Provincia, le altre parti lese. Nell'udienza di ieri, nel quinto anniversario della strage, ci sono stati cinque minuti di sospensione per ricordare le vittime.

Le parti civili hanno dunque deciso di colpire in sede processuale i patrimoni mafiosi e così mentre l'avvocato dello Stato ha chiesto 100 miliardi di provvisoria, per la Provincia di Palermo l'avvocato Adolfo Wolleb ha chiesto una provvisoria di 10 miliardi e l'avvocato Armando Sorrentino, per il Comune di Capaci, ne ha chiesti 5.

L'avvocato Ennio Tinaglia, legale di Tina Montinaro, vedova di Antonio, caposcuola di Giovanni Falcone, ha chiesto 2 miliardi di risarcimento. «È inutile affrontare argomenti diversi - ha spiegato l'avvocato Tinaglia fuori dell'aula ai giornalisti - i mafiosi conoscono solo il linguaggio del dio denaro. Forse servirà a fargli capire che le stragi non sono state un buon affare». La richiesta, così come aveva anticipato la vedova

Montinaro, è stata rivolta anche ai collaboratori di giustizia che parteciparono alla strage. Ieri mattina, intanto, Scalfaro ha inviato un messaggio a Maria Falcone, presidente della Fondazione «Giovanni e Francesca Falcone», in ricordo delle vittime della strage. «Sono tutti testimoni indimenticabili di riscatto per la società civile che si oppone alla violenza della mafia e crede in un avvenire di pace e di giustizia per l'intera collettività», scrive Scalfaro. «Giovanni Falcone - prosegue - ci ha lasciato un insegnamento di serio, continuo e quotidiano lavoro volto a reprimere i crimini e a ristabilire la legalità, fondamento indispensabile di ordinato sviluppo. Su questa via è dovere di ciascuno proseguire con fermezza, con coraggio, con totale dedizione».



Il Procuratore capo di Palermo, Gian Carlo Caselli, durante il corteo per le strade di Palermo

Palazzotto/Ansa

PALERMO. La retorica è riuscita inevitabilmente ad entrare nel giorno della memoria ma la sincerità della città che sta cambiando ha vinto ancora una volta e Palermo ha ricordato con commozione ma anche con un inedito senso di liberazione e di gioia l'anniversario della strage di Capaci. Il tempo è trascorso, sono passati cinque anni dal 23 maggio 1992, ma i palermitani non si sono lasciati avvolgere dal velo dell'oblio, della noia, del «lasciamo perdere che non serve a niente» hanno capito che questo giorno ormai è diventato un'occasione fissa, come può essere il primo maggio o il 25 aprile, per incontrarsi, ricordare, solidarizzare contro il malaffare, lo strapotere mafioso, l'abbraccio soffocante della criminalità ed anche perché non dirlo - per mostrare alle telecamere e ai taccuini dei giornalisti la Palermo che amano, per mostrare che le finestre chiuse ed il silenzio stanno diventando un ricordo. Per questo migliaia di persone (tre-quattromila?) sono partite dal palazzo di Giustizia, dopo aver salutato Gian Carlo Caselli che si è fatto vedere ed ha stretto molte mani, e dall'Ucciardone, in due distinti cortei che si sono riuniti nel luogo simbolo del ricordo di Giovanni Falcone: l'albero che sorge davanti alla sua vecchia abitazione in via Notarbartolo. Per

questo migliaia di persone (quindici-ventimila?) poco a poco fin dal primo pomeriggio sono entrate nel quadrilatero di terra nel vecchio quartiere Uditore, trasformato in pochi giorni in una enorme platea per ospitare la prima Woodstock dell'antimafia, per ascoltare il sindaco Orlando, i rappresentanti delle associazioni, i pensieri e le lettere degli studenti, e poi di sera il concerto di Battiatto, Gerardi-Trovato («queste manifestazioni vanno fatte più spesso»), Carmen Consoli, Orchestra jazz siciliana, Mario Venuti, Flor, Sun, Aes Dana. Impossibile parlare col numero uno dei cantanti. Questi nove ettari di giardino e vecchi tunnel che arrivano fino al mare, alle spalle della villa dove viveva Totò Riina, nel quartiere che era una volta feudo delle cosche vincenti, dopo decenni è tornato a vivere per qualcosa di utile dopo essere stato preda di affittuari che non pagavano l'affitto alla Regione proprietaria e che tra l'altro erano parenti di alcuni degli stragisti di Capaci.

Il giorno del ricordo di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Rocco Di Cillo, Vito Schifani, Antonio Montinaro, la città è stata soprattutto dei giovani, degli studenti, ma anche dei boy scout di 60 anni in divisa - calzoni corti compresi - dei papà e delle mamme che porta-

vano i loro bimbi davanti all'albero di via Notarbartolo per spiegare loro chi era l'uomo che abitava lì. I ragazzi delle scuole che hanno partecipato all'iniziativa «Palermo adotta un monumento» hanno distribuito ai commercianti volantini con scritto: «No al racket, no all'usura, mille miliardi in meno alla mafia, ventiquemila posti di lavoro in più a Palermo».

Nel giardino strappato al nulla, alle spalle del grande palco montato in quattro e quattr'otto, un piccolo gazebo ha ospitato la messa per ricordare i morti di Capaci. C'erano i ministri Bersani, Flick, Napolitano, i magistrati Vigna, D'Ambrosio, Greco, Boccassini, Caponnetto e tanti altri di varie procure italiane, mezza procura palermitana, Caselli in testa, Maria Falcone, il presidente ed il vice dell'Antimafia Del Turco e Vendola, il direttore dell'Fbi Louis Freeh. Dopo la messa il dibattito su «Sud, lavoro e giovani» cui hanno partecipato in collegamento da Roma i segretari generali dei sindacati confederali Cofferati, D'Antoni, Larizza. Forse proprio per sfuggire alla retorica delle celebrazioni ufficiali, che lui stesso aveva denunciato, nei nove ettari della Woodstock antimafia non ha messo piede il presidente della Camera che a Trapani ha partecipato al premio «Falcone-Borsellino». Lu-

ciano Violante ha detto: «Oggi tutti battiamo le mani a Falcone, un magistrato che invece è stato isolato quando era in vita. Diffido degli applausi perché dietro c'è la delega. Abbiamo bisogno di meno tifosi e più giocatori». E il presidente della Camera ha anche suggerito di affrontare i problemi delle scorte («non ci sono morti di serie A e B» ha detto) e del personale delle procure e dei tribunali: «Risolvendo queste questioni si dà valore concreto agli anniversari e si aiuta il funzionamento della giustizia e della democrazia».

E dal terreno di mandarini e fichi d'India occupato da migliaia di giovani in attesa che la musica uscisse dai megafoni partiti dal ministro Flick, in questo periodo di contrapposizioni sulla giustizia, un segnale di pace nei confronti dei magistrati: «Dobbiamo un grande grazie alla magistratura che in questi anni ha dovuto affrontare le grandi emergenze, il terrorismo la mafia e la corruzione. In tutte e tre le occasioni ha incontrato la solidarietà della gente ma ha anche sempre rischiato l'isolamento. Per evitarlo dobbiamo lavorare su iniziative concrete: una progettualità di riforme globali. Ringrazio prima da cittadino e poi da ministro».

Ruggero Farkas

L'accusa: falso in bilancio per i fondi neri

## Affare Milan-Lentini Il pm Gherardo Colombo chiede il processo per i fratelli Berlusconi

MILANO. Il nome di Silvio Berlusconi arriva sul tavolo di un nuovo giudice. Il pool Mani pulite ha chiuso infatti l'inchiesta sulle presunte operazioni illecite legate all'acquisto del calciatore Gianluigi Lentini e qualche giorno fa ha trasmesso il fascicolo al giudice per le indagini preliminari Guglielmo Leo. E il primo foglio contiene la richiesta di rinvio a giudizio per Silvio e Paolo Berlusconi e per l'ex consulente legale della Fininvest Massimo Maria Berruti, attualmente deputato eletto nelle liste di Forza Italia. Per tutti l'accusa della procura è falso in bilancio, perché secondo gli inquirenti, per acquistare dal Torino l'allora astro nascente del calcio italiano Gianluigi Lentini, il Milan avrebbe pagato una decina di miliardi in nero, attraverso un tortuoso percorso bancario all'estero.

La procura di Milano chiude così un nuovo capitolo del vasto fronte investigativo che ha condotto ai vertici dell'impero del Biscione. L'inchiesta sul caso Lentini era stata aperta un paio d'anni fa e ha già portato alla formulazione di una richiesta di rinvio a giudizio per l'attuale presidente del Milan, Adriano Galliani, la cui posizione verrà probabilmente accorpata al nuovo fascicolo trasmesso ora al gip Guglielmo Leo. L'operazione che portò il promettente attaccante del Torino di Gianmauro

Borsano a vestire la maglia rossonera risale però a due anni prima, alla stagione calcistica '92-'93. Erano molte, allora, le società di serie A interessate alle prestazioni dell'ala granata ma alla fine la spuntò il Milan pigliatutto di Berlusconi, che però fu costretto a versare al Torino una cifra record per il calciomercato: 42 miliardi, scrissero i giornali, cioè molto di più di quanto venne pagato Maradona dal Napoli. Ma quando la procura di Milano si interessò all'operazione, nell'ambito di un'indagine sui fondi neri della Fininvest destinati al pagamento di tangenti, iniziarono a circolare cifre diverse, con la distinzione tra la quota versata ufficialmente a Borsano e quella che, secondo l'accusa del pool, sarebbe stata depositata di nascosto in una banca svizzera.

In realtà, per l'acquisto di Lentini, il Milan avrebbe pagato qualche miliardo in meno, attorno alla ventina, ai quali però ne sarebbero stati aggiunti circa dieci mai contabilizzati nei bilanci della società e neanche in quelli del Torino. Anche il presidente granata Gianmauro Borsano, infatti, è entrato nel mirino dei magistrati milanesi, ma per lui è stata poi chiesta l'archiviazione perché i buchi dei bilanci delle sue società sono già al centro di indagini della procura di Torino. Il fronte milanese dell'inchiesta, invece, ha puntato dritto sui massimi vertici del club rossonero e, quindi, dell'intero arcipelago finanziario della Fininvest. Dopo Adriano Galliani, i sostituti procuratori del pool Mani pulite hanno coinvolto nelle indagini il consulente legale della Fininvest Massimo Maria Berruti, ex ufficiale della Guardia di finanza e attuale parlamentare di Forza Italia, che nella sua veste di gestore delle società off shore del Biscione collaborò alla buona riuscita dell'affare Lentini ma che, davanti ai magistrati che lo interrogavano, ha opposto il segreto professionale. Dopodiché vennero chiamati in causa sia Paolo che Silvio Berlusconi: gli inquirenti del pool, infatti, hanno concentrato l'attenzione sui percorsi finanziari svizzeri del denaro pagato in nero, convinti che l'origine di quei miliardi fossero le stesse riserve occulte create dalla Fininvest per avere la disponibilità di contanti per pagare le tangenti alla Guardia di finanza.

### Texas, negata a un condannato l'ultima sigaretta

WASHINGTON. Ha chiesto un'ultima sigaretta prima di essere negata perché nelle carceri del Texas è vietato fumare. È accaduto a Larry Wayne White, la cui esecuzione - la quarta in altrettanti giorni, la settima nel solo mese di maggio, un record assoluto per il Texas - è avvenuta giovedì sera nel penitenziario di Huntsville. White, 47 anni, era stato condannato a morte per l'omicidio di due donne, la 72enne Elizabeth St. John di Houston (Texas) e una 82enne della Florida, alla fine degli anni Settanta. Prima di entrare nella stanza della morte, il detenuto ha consumato un ultimo pasto. Niente sigaretta, però. «In tutte le prigioni statali ha spiegato il portavoce del Dipartimento competente, Larry Todd - questa è la regola e vale per tutti».

Giampiero Rossi

La donna ha negato di sapere qualcosa sui conti esteri di Craxi

## Raggio scagiona la contessa Vacca Agusta La donna presto agli arresti domiciliari

MILANO. Dopo l'ex leader del Garofano Bettino Craxi, anche Maurizio Raggio, interrogato nel carcere di Opera (Milano) fin dopo la mezzanotte dell'altro ieri, ha scagionato la sua ex compagna, la contessa Francesca Vacca Agusta. Risultato: la procura milanese ha dato parere favorevole alla concessione degli arresti domiciliari alla signora, che non gode di buona salute a causa del postumi del tentato suicidio, avvenuto nel marzo scorso dopo il suo arresto avvenuto a Città del Messico. Il giudice delle indagini preliminari Maurizio Grigo dovrà decidere se concedere questa misura alternativa alla detenzione. Gli inquirenti però non sarebbero del parere di far trascorrere gli arresti domiciliari nella villa che Vacca Agusta possiede a Portofino (da lì era fuggita, il 9 ottobre 1994, dopo avere appreso che nei suoi confronti era stato chiesto un ordine di custodia cautelare). Si tratterà probabilmente di trovare un'altra soluzione, se possibile proprio a Milano.

Dunque, ricapitolando, Raggio e la donna sono accusati di aver riciclato nel 1993 le decine di miliardi ospitate dai conti bancari svizzeri a disposizione, per l'accusa, di Bettino Craxi. Craxi ha detto che i soldi non erano suoi ma del vecchio Psi e che Raggio, ad insaputa di Vacca Agusta, aveva ricevuto un incarico dalla direzione amministrativa del partito. La contessa, interrogata l'altro giorno, ha precisato «di non avere mai avuto parte alcuna nelle operazioni che faceva Maurizio Raggio», cui «tutto era delegato». Ha inoltre affermato di essere stata «plagiata» dall'ex fidanzato e che non poteva «sapere quali erano le direttive che lui riceveva da Bettino Craxi».

Nella notte, durante un interrogatorio iniziato alle 19 e conclusosi quasi all'una di notte, Maurizio Raggio ha detto ai pm Francesco Greco e Paolo Ielo e al gip Maurizio Grigo che la sua ex compagna non c'entra proprio in quella storia. Lo hanno riferito il professor Gaetano

Pecorella e l'avvocato Andrea Fares, che difendono Raggio. «La contessa - ha detto Pecorella - secondo quanto ha spiegato il signor Raggio non ha avuto alcuna parte in questa movimentazione di denaro che è l'oggetto del processo... Si stanno ricostruendo in modo preciso i trasferimenti di queste somme».

Quali rapporti ci sono stati tra Raggio e l'ex segretario del Psi, Bettino Craxi?

Questo fa parte degli approfondimenti. Per cui non posso rispondere.

La contessa ha detto di essere stata plagiata da Raggio...

Maurizio Raggio nell'interrogatorio ha difeso la contessa e ha ribadito che in questa vicenda non ha avuto alcuna parte. Forse l'avrà anche soggiogato ma sicuramente si è comportato da gentiluomo.

L'interrogatorio dell'indagato proseguirà lunedì prossimo esolo al termine i suoi difensori valuteranno se presentare un'istanza di scarcerazione.

Al processo contro i massacratori delle Ardeatine è cominciata la sfilata dei testimoni

## «Quel Priebke era un picchiatore»

Elvira Paladini: «Mio marito mi raccontò che l'ufficiale nazista l'aveva colpito con un "pugno di ferro».

ROMA. Ieri, al processo contro Erich Priebke e Karl Hass, i due ufficiali nazisti che massacrarono e uccisero alle Ardeatine, sono finalmente cominciate le testimonianze. L'altro giorno, come è noto, i giudici del Tribunale avevano respinto, dopo otto ore di camera di consiglio, tutta una serie di richieste della difesa e avevano deciso che il processo sarebbe comunque andato avanti. Ed ecco, appunto, ieri mattina, davanti ai giudici del Tribunale militare, sono tornati a parlare i parenti delle vittime e coloro che, per motivi diversi, finirono nelle camere di tortura di via Tasso. «Era un gelido e terribile picchiatore quel Priebke - ha raccontato per prima Elvira Paladini - e mio marito non era mai riuscito a dimenticare quell'orrido personaggio». La Paladini è vedova di Arrigo Paladini, un ufficiale italiano in contatto con gli alleati e con la Resistenza del Fronte militare. Paladini raccontò alla moglie (che oggi dirige il Museo di via Tasso) che Priebke personalmente,

come addeito ad interrogare i militari arrestati, lo aveva sevizato più di una volta. Prima lo aveva preso a schiaffi e pugni. Poi, silenzioso e determinato, si era infilato, in una mano, un «pugno di ferro» e con quello si era messo metodicamente a colpirlo su tutto il corpo, scegliendo, ogni volta con cura, le zone da «ripassare» dopo i primi colpi. Elvira Paladini che, come custode del Museo di via Tasso, può ancora leggere le frasi disperate che il marito aveva graffiato su un muro della cella, ha ancora spiegato che il marito le aveva raccontato che in via Tasso, i capi, i comandanti, i responsabili di tutto quello che avveniva, erano, appunto, Kappler, Scheruta e Priebke.

Subito dopo Elvira Paladini è salito sulla pedana, davanti ai giudici, Luciano Ficca, ex agente della Pai, la polizia dell'Africa italiana. Ficca, venne arrestato dalle Ss e immediatamente trasferito in via Tasso. «Sono stato interrogato da Kappler almeno tre volte - ha detto Ficca - e c'era

anche Priebke. Lui non mi interrogò, ma aveva in mano un nerbo di bue e se non avessi risposto come loro volevano, mi avrebbe colpito come faceva, di solito, con tanti altri. In via Tasso era famoso per questo. Io non fui picchiato da Priebke, ma tanti altri compagni che stavano in cella con me, tornavano dagli interrogatori distrutti e gonfi». Ficca avrà raccontato la sua storia mille volte, ma ancora ieri mattina, ha chiesto scusa al presidente per il suo impampinarsi: «Vede, anche a distanza di tanti anni, quando parlo di queste cose, sprofondo nell'angoscia e non riesco a parlare come si deve». Poi è toccato a Roberto Lordi, figlio del generale Lordi, massacrato alle Ardeatine. Lordi, dopo aver raccontato di aver dovuto regalare un orologio ad un ufficiale e poi anche a Priebke, ha spiegato di avere ottenuto il permesso di piazzarsi sul marciapiede davanti a Via Tasso per vedere suo padre da una finestrella. Ma a quella finestrella, Lordi vide soltanto la scarna mano del padre, bianca

e magra, che salutava dall'interno e poi un pezzetto di viso. Roberto Lordi è anche sbottato in un insulto verso i nazisti, ma è stato subito richiamato all'ordine.

Subito dopo è toccato a Remo Pellegrini, partigiano delle formazioni «cattoliche-comuniste». Come al primo processo, Remo Pellegrino, con voce alta e limpida ha ripetuto che cosa vide il giorno in cui portarono via i compagni di cella per il massacro delle Ardeatine. Si affacciò allo spioncino e capi subito quello che stava accadendo. «Portavano via, con la scusa del lavoro - ha detto Pellegrini - anche invalidi, mutilati e gente non era in grado di reggersi in piedi. Ebbi la certezza che stavano andando tutti a morire e così mi misi a gridare: «Assassini, assassini!». Dopo pochi minuti - ha continuato Pellegrini - da tutto il carcere e da ogni cella si levava quel grido ed era terribile». Martedì continueranno le testimonianze.

W.S.